

La clonazione. Personalismo ontologico e conseguenze bioetiche

contributo

Cristina Rolando

Prima di qualsiasi riflessione etica o antropologica, la definizione. Che cosa si intende per *clonazione*? Consiste nella produzione artificiale, senza il naturale apporto dei gameti maschili e femminili, di individui geneticamente identici ad altri già esistenti. «La fecondazione propriamente detta è sostituita dalla “fusione” di un nucleo prelevato da una cellula somatica, dell’individuo che si vuole clonare, o della cellula somatica stessa, con un ovocita denucleato, privato cioè del genoma di origine materna. Poiché il nucleo della cellula somatica porta tutto il patrimonio genetico, l’individuo ottenuto possiede – salvo alterazioni possibili – l’identità genetica del donatore del nucleo. È questa essenziale corrispondenza genetica con il donatore che induce nel nuovo individuo la replica somatica o copia del donatore stesso»¹. Orbene, dalla definizione che precede, emergono implicazioni bioetiche piuttosto rilevanti.

In primis, il rispetto dell’identità individuale di ogni persona. L’identità genetica, da sola, non determina né l’identità biologica né l’identità personale; anzi, eventuali e possibili mutazioni, dovute a fattori biologici o ambientali, possono orientare in modo diverso la sua crescita organica e psicologica. Inoltre, anche il contesto socio-culturale e l’educazione ricevuta influenzano l’identità personale: ad esempio, i gemelli monozigoti, con uguale patrimonio genetico, la cui “somiglianza” non significa certo “identità”.

A questa considerazione meramente biologica ne va aggiunta un’altra, di carattere più squisitamente filosofico: in qualunque modo si voglia intendere la *somiglianza* corporea,

questa duplicazione della struttura organica non conduce assolutamente ad un’*identità*. La persona è «corpore et anima unus», e tale sua realtà ontologica deriva dal fatto che essa ha come costitutivo essenziale l’*anima spirituale*. Ora, lo spirito umano è semplice: non può né provenire dalla materia, né essere *generato* dai genitori, né essere *prodotto* dagli scienziati; esso non può essere clonato. Lo spirito umano è creato direttamente da Dio in ogni uomo, e ciò rende ogni persona umana non soltanto individuo della nostra specie, ma pure «unica» e «irripetibile». Clonare un uomo per dare un figlio a chi lo desidera è, dunque, una *non verità*. Intanto, si tratterebbe non di prole ma al limite di un fratello gemello minore con il medesimo DNA, ma diverso come persona; inoltre non sarebbe *generato* dalla coppia a completamento dell’amore coniugale ma costituirebbe, al massimo, il *prodotto* di uno solo dei due. Ma poi di chi? Se del marito o della moglie, rimane *quaestio* da indagare. Ora queste argomentazioni, per l’interprete intellettualmente disonesto o altrimenti superficiale, potrebbero essere sufficienti a garantire il rispetto dell’identità personale: la clonazione – a suo dire – imponendo un patrimonio genetico identico a quello di altri esseri umani, «toccherebbe solo una parte» dell’identità personale e non potrebbe, quindi, essere considerata eticamente aberrante.

In verità, il problema è più complesso. Intanto *rispettare* l’identità personale significa *rispettare* l’autonomia di ogni individuo sia in riferimento alla propria capacità di auto/determinarsi sia in riferimento al generale altrui obbligo di astenersi dal deci-



Avvocato, docente di Istituzioni di Diritto Privato, Facoltà di Bioetica, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma

Il patrimonio genetico non esaurisce tutta l'identità personale dell'uomo

dere della sua genesi e del suo destino. Se è vero che il patrimonio genetico non esaurisce tutta l'identità personale dell'uomo, è anche vero che ne rappresenta la parte costitutiva; perciò il fatto che un «qualcuno» possa decidere della costituzione genetica altrui è indice di un'evidente lesione della dignità personale. Se «fino ad oggi ci siamo (giustamente) preoccupati di garantire ad un individuo la sua autonomia di giudizio, di scelta politica e ideologica, di opzione religiosa, di decisione morale, oggi dobbiamo preoccuparci di proteggere anche la sua autonomia genetica, dal momento che le tecniche di clonazione possono sul serio minacciarla, e ciò indipendentemente dalla prospettiva (intrinsecamente poco plausibile

anche se giornalisticamente ventilata come spauracchio) di prepararci un'umanità di individui fatti in copia»². Ecco allora che l'identità personale suppone, in definitiva, non solo un proprio patrimonio biologico unico ma anche il fatto che nessun uomo possa dominare a tal punto un altro uomo da programmarne addirittura l'identità genetica; se così fosse, la clonazione condurrebbe ad una concezione selettiva dell'uomo, diventando «nel metodo la più dispotica e nel fine allo stesso tempo la più schiavistica forma di manipolazione genetica; il suo obiettivo non è una modificazione arbitraria della sostanza ereditaria ma proprio la sua altrettanto arbitraria fissazione»³.

Tutto ciò premesso, è evidente che il patrimonio biologico non esaurisce l'identità personale dell'individuo, costituita anche dalla componente psicologica. E allora la situazione si complica ulteriormente. Che valore avrebbe il «clonato»? Se è vero, da un lato, che l'anima non può essere riprodotta artificialmente, è anche vero, dall'altro, che la psicologia del «clonato» sarebbe seriamente compromessa; perciò, il valore di un tale uomo non dipenderebbe tanto dalla sua identità personale quanto piuttosto dalle

qualità che possiede a titolo di «copia». Ma «un individuo che venisse al mondo come «copia» intenzionalmente realizzata di un altro essere umano si troverebbe per così dire caricato di attese del tutto peculiari, non legate all'espressione della sua singola ed irripetibile personalità, ma alla rappresentazione in copia conforme delle qualità che erano proprie di un altro individuo (fosse anche un parente defunto). In tal modo si determinerebbe effettivamente un indebolimento del valore dell'identità individuale, nella misura in cui un individuo umano verrebbe considerato non tanto per ciò che è in se stesso, ma in funzione del suo approssimare un originale o un archetipo che assumerebbe, nei suoi stessi confronti, un valore di riferimento»⁴. Ecco allora la sofferenza del «clonato»: comprendere di essere stato voluto perché somigliante a qualcuno che «valeva in sé» ed essere consapevole che su di lui pendono le stesse aspettative connesse all'«originale» del quale è «copia». A ciò si aggiunga un dato essenziale: tale sofferenza gli deriva da una identità imposta da altri e che, *obtorto collo*, deve accettare. Essere determinati dall'altrui arbitrio quanto alle proprie qualità personali e fisiche è, come minimo, intollerabile. Significa strumentalizzare l'uomo.

La clonazione e l'indisponibilità della persona ad essere mezzo

La seconda implicazione bioetica relativa alla clonazione attiene alla *totale indisponibilità della persona ad essere trattata come mezzo*.

Il carattere assoluto di un essere umano è ostativo al fatto che «altri» possa liberamente disporne nel senso di *adoperarlo* come uno strumento, a titolo di oggetto. Ora, la clonazione fa precisamente questo. E gli esempi, peraltro copiosi, sono forniti dalla stessa stampa o dai media che pongono a fondamento della pratica un fine futile, ad esempio, i genitori programmano un figlio che sia biondo o che sia «copia» di un grande attore; o un fine eugenistico, ad esempio, la selezione della razza o la pianificazione delle

future generazioni adeguandole ad un “modello” preordinato.

Ma la strumentalizzazione della persona è, altresì, presente nella clonazione definita “terapeutica”. Si tratta di un nuovo “orientamento” sorto sulla base di reali esigenze di cura: si pensi alla coppia di genitori che hanno generato un figlio con il preciso scopo di rendere possibile un trapianto di midollo immunocompatibile a favore di un altro figlio malato. Ora questa forma di clonazione vorrebbe trovare giustificazione in esigenze di tipo “terapeutico”. L’argomentazione potrebbe riassumersi così: «preleviamo dal malato (ad esempio dalla sua pelle) qualche cellula, ne separiamo il nucleo, lo trasferiamo in un ovocita umano “svuotato” e facciamo nascere una copia del malato stesso: è ancora lui che continua nel suo discendente clonato e quindi potremo utilizzare organi e tessuti per curare la sua malattia»⁵. Ma la realtà non è questa: l’individuo clonato è uomo a pieno titolo, con un’identità personale propria. Non è lecito programmare la sua nascita come un *deposito di pezzi di ricambio*: la persona non può essere ridotta ad una macchina composta da pezzi. Una simile visione antropologica del corpo umano è profondamente squalificante, depauperata di senso e di significato. Il corpo umano è dimensione costitutiva della dignità e dell’identità personale, è parte della soggettività. Perciò, se la persona non *ha* un corpo ma è il suo corpo, non è lecito usarlo come mezzo oggettivo. Ma ancora una riflessione sembra necessaria.

La clonazione “terapeutica” si presenta altresì come progetto finalizzato a produrre «cellule e tessuti a partire da embrioni umani clonati, cioè di esseri umani di cui si prevede l’interruzione dello sviluppo stesso per poterli utilizzare come fonte di “prezioso” materiale biologico per “riparare” tessuti o organi degenerati in un individuo adulto»⁶. Tale formula vorrebbe, almeno nelle intenzioni, sottrarsi alle riflessioni sopra esposte sulla *totale indisponibilità della persona ad essere trattata come mezzo*. In verità, la contraddizione antropologica e la illiceità morale rimangono poiché «la finalità

umanistica a cui ci si appella non è moralmente coerente con il mezzo usato: manipolare un essere umano nei suoi primi stadi vitali per ricavarne il materiale biologico necessario alla sperimentazione di nuove terapie, procedendo così all’uccisione di questo stesso essere umano, contraddice palesemente il valore sotteso allo scopo di salvare la vita (o di curare malattie) di altri esseri umani. Il valore della vita umana, fonte dell’eguaglianza tra gli uomini, rende illegittimo un uso puramente strumentale dell’esistenza di un nostro simile, chiamato alla vita per essere usato soltanto come materiale biologico»⁷.

Ora questa «nuova proposta» – sotto le mentite spoglie di un «progetto» – sottende, in verità, sia la clonazione degli embrioni che la conseguente sperimentazione sugli stessi; inoltre, esigerebbe anche la loro soppressione prima della nascita, rivelando un processo strumentale. Perciò, ipotizzare la clonazione umana a fini terapeutici significherebbe contraddire il valore assoluto della persona e la sua totale indisponibilità, a prescindere poi dall’autenticità vera (o presunta) del fine umanistico che la stessa “clonazione terapeutica” si propone.

La clonazione e la natura della sessualità umana e della procreazione

La terza implicazione bioetica relativa alla clonazione attiene alla natura della sessualità umana e della procreazione, atti questi *intrinsecamente* collegati da un *nesso* la cui scissione è fonte di immoralità.

Ora, vero è che la scienza e la tecnica sono risorse preziose quando si pongono al servizio dell’uomo, promuovendone lo sviluppo integrale a beneficio di tutti; inoltre, essendo ordinate all’uomo da cui traggono origine e incremento, attingono dalla persona e dai suoi valori morali l’indicazione della loro finalità e la consapevolezza dei loro limiti. Almeno così dovrebbe essere.

La seconda implicazione bioetica relativa alla clonazione attiene alla totale indisponibilità della persona ad essere trattata come mezzo

È altrettanto vero, peraltro, che sarebbe «il-lusorio rivendicare la neutralità morale della ricerca scientifica e delle sue applicazioni; [...] non si possono desumere i criteri di orientamento dalla semplice efficienza tecnica, dall'utilità che possono arrecare ad alcuni a danno di altri o, peggio ancora, dalle ideologie dominanti»⁸. Occorre piuttosto – e il rapido sviluppo delle scoperte tecnologiche rende ancora più urgente questa esigenza – affermare che la persona umana ha valore in se stessa al di là della sua dimensione temporale di embrione, feto, fanciullo, adulto o anziano; che merita sempre e comunque il rispetto incondizionato dovuto ad ogni essere umano; che va tutelata nei suoi diritti inalienabili e nel suo autentico bene. Ma come noto, «affermare» è cosa ben diversa dal «rendere effettive le affermazioni».

E allora ecco l'interrogativo. I principi etico-antropologici sopra enunciati come si conciliano con la clonazione? Trovano in essa naturale sviluppo? Decisamente no. Qui la generazione di un essere umano si verifica interamente mediante un intervento tecnico, che scinde completamente l'atto sessuale da quello riproduttivo; anzi, si arriverebbe addirittura al paradosso di rendere la sessualità maschile-femminile un dato privo di importanza, un elemento marginale, un “residuo” poiché ciò che è richiesto al fine di portare a termine il «procedimento» è solo un utero femminile. Ancora. La clonazione comporterebbe anche una radicale «frattura» dei vincoli parentali di genitorialità, filiazione, consanguineità.

NOTE

¹ PONTIFICIA ACADEMIA PRO VITA, *Riflessioni sulla clonazione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, 6; COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *La clonazione*, Roma 1998; CENTRO DI BIOETICA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Clonazione umana terapeutica?*, Roma, Documento n. 5 del 12 gennaio 1999; R. DULBECCO, R. RANIERI, P. VEZZONI, F. LUCCHIN, E. BROVEDANI, R. FARIELLO, *Clonazione: problemi etici e prospettive scientifiche. Incontro alle frontiere della Scienza*, organizzato dall'Istituto di Tecnologie Biomediche Avanzate del CNR, Le Scienze Editore.

² COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *La clonazione*, op. cit., 33.

³ H. JONAS, «Laßt uns einen Menschen klonieren», in *Technik, Medizin und Ethik, Zur Praxis des Prinzips Verantwortung*, Frankfurt-Main 1987², 179. (Tr. it., «Cloniamo un uomo: dall'eugenetica all'ingegneria genetica», in *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi, Torino 1997, 136).

⁴ COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *La clonazione*, op. cit., 33.

⁵ *Ibidem*, 34.

⁶ CENTRO DI BIOETICA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Clonazione umana terapeutica?*, op. cit.

⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istr. Donum Vitae su Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione* (22 febbraio 1987), Introduzione, n. 2, 6.